

Il talento giovane di Bellini forgiato nella sua Catania

Il saggio. La musicologa catanese Maria Rosa De Luca raccoglie e analizza il “dietro le quinte” delle “primizie” del Cigno

GIUSEPPINA LA FACE

Come fa un giovinetto che studia musica a tramutarsi in un genio? Quanto incidono educazione, contesto, rapporti di lavoro, viaggi, amici? Questo interrogativo affronta Maria Rosa De Luca in un saggio recente, “Gli spazi del talento: primizie musicali del giovane Bellini” (Firenze, Leo S. [Olschki](#), 2020).

La musicologa ripercorre gli anni dell'adolescenza e giovinezza di Vincenzo Bellini (Catania 1801 - Parigi 1835), trascorsi nella città natale fino ai diciott'anni; così facendo, ricostruisce il percorso che avviò il giovane catanese verso un successo di portata europea.

Vincenzo veniva da una famiglia di musicisti: compositori furono il nonno, Vincenzo Tobia, e il papà Rosario. In famiglia ricevette la prima educazione musicale. Il che era normale, per l'epoca: la musica, arte squisitamente corporativa, s'imparava a contatto con genitori, parenti, artisti dell'ambiente.

Del resto vale ancor oggi per l'arte circense, ad esempio, o nelle illustri professioni di avvocati e notai. E fu così per i tanti figli musicisti di Johann Sebastian Bach, per quello scavezzacollo di Wolfgang Amadé Mozart, per l'impenitente Gioachino Rossini. Alla scuola del nonno, Vincenzo apprese il contrappunto secondo i modelli didattici vigenti nei Conservatori di Napoli. Ma la sensibilità spiccata lo indusse subito a guardare al di là dell'apprendimento dottrinale, verso le creazioni operistiche che in Sicilia

giungevano perlopiù proprio da Napoli.

Sebbene non fosse sede del potere politico, Catania era una città importante. Aveva i suoi luoghi di cultura musicale, che il giovanissimo Vincenzo frequentò. Chiese, palazzi nobiliari, feste all'aperto, teatri furono determinanti nello sviluppo del suo talento. Muovendo da un libro fondamentale per la biografia del musicista, il Bellini dello storico economico italo-inglese John Rosselli (Ricordi, 1995), De Luca ne arricchisce di molto il quadro. Rilegge i documenti noti e mette a frutto quelli inediti. Soprattutto esamina una a una le composizioni del giovane Bellini con gli strumenti più smaltizzati dell'analisi musicale. Emerge così il ritratto di un talento sorgivo sì, che però si forma in virtù di un apprendistato severo, di contatti culturali diversi, di un'attività multiforme in contesti pubblici e privati.

Allieva dell'insigne storico Giuseppe Giarrizzo, De Luca delinea con mano sicura lo sfondo della Sicilia di quegli anni: l'esilio palermitano di Ferdinando III e Maria Carolina, il riformismo borbonico, il “decennio inglese” (1806-1816), le rivendicazioni autonomistiche, la promulgazione della Costituzione (1812). L'indagine, al tempo stesso musicologica e storico-sociale, coniuga l'attenzione per il dettaglio alle pennellate del grande affresco. Le composizioni del giovane Bellini vengono passate al vaglio genere per genere, secondo i luoghi deputati alla loro esecuzione e i modelli musicali assimilati.

Nel 1819, munito di una borsa di

studio, Vincenzo lascia Catania per Napoli: iscritto al Conservatorio, continua gli studi severi. Il San Carlo, dove fino al 1822 impera Gioachino Rossini, è forse allora il massimo teatro d'Europa; lì Bellini assorbe il meglio del melodramma coevo. A Milano, dal 1827 i suoi lavori vanno in scena alla Scala: è ormai un operista consacrato. La tappa successiva è Parigi: vezzeggiato nei salotti, è stimato dagli altri musicisti, sebbene, a detta di quella malalingua di Heinrich Heine, masticasse maluccio il francese. Per il Théâtre-Italien compose “I Puritani”. Puntava all'Opéra, ma un'infezione intestinale lo stroncò a 34 anni.

La commozione, enorme, alimentò biografie apologetiche, che spesso alterano il dato storico. Il nucleo centrale delle lettere di Bellini fu raccolto da Francesco Florimo, suo amico e compagno nel Conservatorio di Napoli, di cui fu poi bibliotecario; per malintesa devozione costui ne censurò alcune e intervenne sul dettato di altre. Di recente un'altra studiosa catanese, Graziella Seminara, ha rimesso ordine in questo lascito in una pubblicazione anch'essa destinata a durare, “Vincenzo Bellini: carteggi” (Firenze, Leo S. [Olschki](#), 2017).

Dal canto suo Maria Rosa De Luca scrosta la spessa patina di mitologia locale sedimentatasi sui documenti biografici, e con ammirabile acribia filologica restituisce la realtà storica. Scrutinio delle fonti, passione intellettuale e ampiezza degli orizzonti si fondono nel libro di De Luca in un saggio storico-critico di prim'ordine: un modello imprescindibile per gli studi futuri su Bellini. ●



L'AUTRICE

Maria Rosa De Luca insegna Storia e Storiografia della musica nel Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania. Allo studio della vicenda artistica e biografica belliniana ha dedicato la curatela degli Atti del Convegno Internazionale "Vincenzo Bellini et la France. Histoire, création et réception de l'œuvre" (Paris, Sorbonne, 5-7 novembre 2001), saggi e articoli in sedi scientifiche. Attualmente dirige la Fondazione Bellini, fa parte del Comitato scientifico del Centro Studi belliniani e



condirige il "Bollettino di Studi belliniani". E' autrice della monografia "Musica e cultura urbana nel Settecento a Catania" (Firenze, Olschki, 2012) e curatrice dell'edizione critica dei "Mottetti Sacri" (1702) di Alessandro Scarlatti e di "Lilia campi" (1627) del compositore polifonista Domenico Campisi (Firenze, Olschki, "Musiche Rinascimentali Siciliane", 26).

